

**Monumento ai caduti di via Mario Fani**

**Di Leonardo Ciampi**

**Studente della 5 A del Liceo Scientifico Louis Pasteur**

**Di Roma**

La memoria di un evento è essa stessa un avvenimento meritevole di essere studiato e su cui, di conseguenza, è necessario riflettere. La memoria non coincide con la storia: mentre quest'ultima rimane ferma, si fissa nei libri e nei documenti, la memoria è instabile e in costante mutamento. Essa produce nuove immagini del passato, le modifica, omettendone talvolta gli aspetti più “scomodi”.

La memoria elabora e ricostruisce creando miti, leggende, racconti poco attendibili basati su immagini del passato trasformate costantemente non solo dall'azione del tempo, ma anche dalle interazioni sociali, da veri e propri “progetti” (a volte politici) di ridefinizione del passato, dall'influenza dei media e dall'azione dell'immaginario collettivo.

E quello che è successo con il rapimento Moro.

Il 16 marzo 1978, poco dopo le 9, in via Mario Fani - nel quartiere romano di Monte Mario -, un commando delle Brigate rosse bloccò l'auto sulla quale viaggiavano il Presidente della Democrazia cristiana, Aldo Moro, e due militari addetti alla sua tutela, e un'altra auto con a bordo tre agenti della Polizia, anch'essi addetti alla tutela del parlamentare. In meno di due minuti furono esplosi oltre novanta colpi di armi automatiche. Più di quaranta andarono a segno, uccidendo i cinque uomini della scorta: Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Francesco Zizzi.

Aldo Moro fu trascinato fuori della propria auto e caricato su un'altra vettura. I brigatisti riuscirono a dileguarsi nel traffico.

Alle 10.15, telefonate ad organi di stampa di Roma, Milano, Torino e Genova rivendicarono: «Questa mattina abbiamo rapito il Presidente della Democrazia cristiana ed eliminato la sua scorta».



La strage e il sequestro furono compiuti emblematicamente nel giorno in cui il Parlamento era chiamato a dibattere e votare la fiducia a un Governo di solidarietà nazionale appoggiato, per la prima volta dal 1947, dal Partito comunista italiano, per la costituzione del quale il presidente della DC si era fortemente impegnato. Per quasi due mesi, più precisamente cinquantacinque giorni, nella società italiana si scatenò un intenso dibattito sulla possibilità o meno di negoziare con i terroristi. Con il rapimento Moro si pose un problema che nessuno avrebbe mai creduto di poter discutere: scegliere tra l'autorità dello stato e la salvaguardia della vita umana. Il così detto fronte della fermezza e quello della trattativa. I maggiori esponenti della Dc porteranno sempre avanti la posizione della fermezza con l'appoggio del Pci poiché convinti che accettare una qualsivoglia condizione proposta dalle Br sarebbe stato il riconoscimento della loro forza e l'ammissione da parte dello stato stesso di essere assoggettato da un gruppo terroristico. Craxi, segretario del partito socialista propendeva invece per la trattativa. Il 22 Aprile ore 10.30 Monsignor Romeo Panciroli leggeva ai giornalisti l'appello del papa alle brigate rosse in cui prega le Br di liberare Moro, uomo degno ed innocente, dicendo "Vi prego in ginocchio, liberate l'onorevole Aldo Moro, semplicemente, senza condizioni."

Durante il sequestro lo stesso Moro ebbe modo di comunicare con le alte sfere politiche del Paese.

Nonostante i 13mila agenti di polizia mobilitati, le 40mila perquisizioni domiciliari e i 72mila blocchi stradali non sorprende che, nei quasi due mesi in cui si prolungò il sequestro di Aldo Moro, la polizia non abbia eseguito alcun arresto.

Non si sa neppure che fine abbia fatto la maggior parte degli scritti redatti dal presidente durante la sua prigione. Alcuni vennero alla luce, seppure lentamente.

Le accuse rivolte ai suoi compagni di partito erano molto dure: «Il mio sangue ricadrà su di loro», scrisse. Sua moglie, Eleonora, che non perdonò mai Giulio Andreotti, Francesco Cossiga e Benigno Zaccagnini (segretario della DC), non permise che si celebrasse un funerale di stato. Durante l'angosciosa prigione era riuscita a fare in modo che papa Paolo VI, amico personale di Moro, scrivesse una lettera alle Brigate rosse per chiedere che le rimettessero in libertà il marito. Invano.



Per tutto il tempo che rimase in ostaggio, Aldo Moro fu imprigionato in una stanza nascosta dietro la libreria di un appartamento di via Montalcini 8 a Roma, sorvegliato dal dirigente della colonna romana, Mario Moretti, e da Prospero Gallinari, Germano Maccari e Anna Laura Braghetti.

Martedì 9 maggio 1978 Franco Tritto, assistente di Moro, ricevette una telefonata in cui lo si informava che avrebbe trovato il corpo dell'«onorevole» in via Caetani. Il cadavere fu scoperto verso le due di pomeriggio nel bagagliaio di un'auto, crivellato di proiettili. Con questa crudeltà si concludeva il lungo sequestro.



In via Caetani fu posta una lapide commemorativa e contemporaneamente fu realizzata una targa commemorativa in via Mario Fani.

Nella ricorrenza del 40° anniversario dell'attacco terroristico, la Sovrintendenza ai Beni Culturali di Roma Capitale in accordo con la Direzione Affari Generali della Polizia di Stato e il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri dedicò ai Caduti di via Fani un monumento con un profondo valore simbolico e con caratteristiche formali di sobrietà e linearità espresse anche attraverso l'uso di materiali di pregio. Una stele in bronzo con una frattura obliqua che simboleggia le vite spezzate dall'attacco terroristico è posta al centro del monumento realizzato in travertino.

Sui lati sono stati incisi i nomi dei caduti e la seguente iscrizione commemorativa:

UCCISI BARBARAMENTE

NELL'AGGUATO TERRORISTICO  
DEL 16 MARZO 1978  
PERMANENTEMENTE VIVO  
IL RICORDO DEL LORO SACRIFICIO  
A SALVAGUARDIA  
DELLE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE  
COME TESTIMONIANZA LUMINOSA  
DI CORAGGIO E DI FEDELTÀ ALLO STATO  
NEL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA STRAGE  
ROMA CAPITALE  
LA POLIZIA DI STATO  
L'ARMA DEI CARABINIERI  
POSERO  
16 MARZO 2018

Antistante il monumento è stata creata un'area di rispetto pavimentata con sampietrini e suddivisa da cinque stangoni in travertino che si raccordano ad altrettanti colonnotti. La composizione indica una serie di riferimenti al contesto romano, quali l'esedra monumentale e l'obelisco, presenti, ad esempio, in Piazza del Popolo. La frattura posta al centro della stele bronzea propone un riferimento metaforico, oltre che alle vite spezzate, anche alla interruzione del progetto politico-ideologico del "Compromesso Storico" caldeggia dal on. Aldo Moro.

